

FONDAMENTI ELEMENTARI DI ECONOMIA MARXISTA

Il lavoro è l'attività specifica attraverso cui l'uomo ha continuamente trasformato l'ambiente naturale, adattandolo ai suoi bisogni e creando le condizioni per la sua sopravvivenza come specie.

Fin dall'origine l'attività lavorativa si è caratterizzata come fatto sociale, in quanto gli uomini non hanno mai lavorato singolarmente, ma insieme con altri uomini (cooperazione).

Nel continuo sforzo per controllare le forze naturali, l'uomo ha inventato e costruito strumenti di lavoro sempre più complessi ed efficienti; l'aumento della produttività del lavoro che, così, si è realizzato, ha creato ad un certo punto le condizioni per la formazione di un plusprodotto sociale, cioè di un sovrappiù permanente rispetto al soddisfacimento dei bisogni elementari.

E' da questo momento che ha inizio la storia dell'umanità: nascono le classi sociali (*una parte dei membri della società ha ora la possibilità, impadronendosi del plusprodotto, di vivere del lavoro degli altri membri*). *La divisione del lavoro, sinora fondata essenzialmente su differenze di sesso e di età, assume caratteri completamente diversi, nel senso che la capacità di utilizzare strumenti e tecniche sempre più perfezionate porta a specializzazioni lavorative sempre più marcate; con la specializzazione del lavoro i produttori non lavorano più per il soddisfacimento dei loro bisogni immediati, ma per lo scambio con altri prodotti, di cui necessitano; si realizza la separazione del produttore dall'oggetto del proprio lavoro. Il prodotto del lavoro deve essere venduto per l'acquisto di altri prodotti e si trasforma quindi in una merce; nasce il mercato come punto d'incontro tra i vari produttori, in cui la domanda e l'offerta stabiliscono i rapporti con cui le varie merci si scambiano.*

E' con l'analisi della merce che inizia «Il Capitale».

* * *

La merce, dice Marx, ha un duplice aspetto: da un lato è una cosa che soddisfa qualsiasi bisogno dell'uomo, dall'altra una cosa che si può scambiare con un'altra.

L'utilità di una cosa fa di essa un *valore d'uso*. Il valore di scambio (o semplicemente *valore*) è, prima di tutto, il rapporto secondo cui una certa quantità di valori d'uso viene scambiata con una certa quantità di valori d'uso di specie diversa.

Sul mercato si scambiano prodotti agricoli con prodotti artigianali, beni di consumo con beni di lusso, e attraverso milioni e miliardi di tali scambi l'esperienza fissa continuamente rapporti di equivalenza tra valori d'uso più diversi (ad es.: 1 vestito contro 3 paia di scarpe; 1 Kg d'oro contro un aratro; una collana contro 5 Kg di grano ecc.). Che cosa hanno in comune queste cose diverse, continuamente trattate come equivalenti tra loro? Hanno questo in comune: che sono tutte *prodotti del lavoro*.

Perché un bene possa acquistare un valore deve essere il risultato di una trasformazione operata dal lavoro umano (ad es.: l'aria non è una merce, mentre l'aria liquida sì; lo stesso possiamo dire dell'acqua del mare e della stessa acqua, dissalata; della forza della marea e dell'energia elettrica che da essa si ottiene; i minerali che si trovano all'interno della terra divengono merci solo dopo che sono stati estratti).

Scambiando dei prodotti, gli uomini stabiliscono dei rapporti di equivalenza tra le più diverse specie di lavoro. Il valore di scambio di una merce, cioè la quantità di altre merci che con essa possono essere acquistate, sottende quindi tutto il complesso di rapporti sociali attraverso cui, nelle varie epoche, si è esplicata l'attività lavorativa. Il valore di scambio tra le merci è, quindi, un rapporto sociale, nel senso che esso è confronto e scambio tra grandezze che sono il risultato della più specifica attività sociale dell'uomo, cioè il lavoro.

Il valore d'uso non è una caratteristica esclusiva delle merci; gli oggetti di consumo, in ogni epoca e società hanno sempre posseduto un valore d'uso; esso è l'espressione di un rapporto tra uomini e cose; il valore di scambio è invece un rapporto sociale, *un rapporto tra uomini*.

Secondo Marx il valore d'uso, pur essendo il presupposto dell'attività economica, esula dal campo d'indagine dell'economia politica, che è

una scienza sociale e che studia quindi i rapporti sociali. Quello che tutte le merci hanno di comune non è, però, il lavoro concreto di un determinato ramo della produzione, cioè un particolare lavoro specifico come quello di un falegname, di un contadino o di un tessitore (che è riferibile al particolare prodotto, e quindi al suo valore d'uso), ma il *lavoro umano astratto*, il lavoro umano in generale, indipendente dalle particolari forme in cui tale lavoro si materializza. Il *lavoro astratto* è ciò che è comune ad ogni attività produttiva umana; è esso che determina il valore di scambio, che prescinde quindi da forme particolari in cui l'attività lavorativa materializzata si presenta.

Marx si pone, poi, il problema di tradurre in termini *quantitativi* la *teoria del valore-lavoro*, prima affrontata nel suo aspetto *qualitativo*. Se il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro in essa incorporato, per cui merci che richiedono uno stesso tempo di lavoro si scambiano sul mercato come equivalenti, nasce il problema di rendere omogenea, e quindi misurabile, tutta l'attività lavorativa umana, che nella realtà presenta forti diversità relative a differenze di abilità individuale o a dislivelli di preparazione tecnica e professionale. Marx a questo scopo in-

troduce il concetto di *lavoro semplice* e *lavoro qualificato*. Il *lavoro semplice* è quello che corrisponde «al grado medio di abilità e di applicazioni prevalenti a quell'epoca» («*Il Capitale*», Vol. I).

Il *lavoro semplice* risulta, quindi, da una media sociale statisticamente realizzabile, e in continuo cambiamento nel tempo. Il *lavoro qualificato* è un multiplo del lavoro semplice; il rapporto di proporzionalità è in relazione con il maggior valore che il lavoro qualificato è in grado di produrre nel processo produttivo; tale capacità di produrre una maggior quantità di valore è il risultato della maggior quantità di lavoro sociale determinato dal costo sociale (scuola, insegnanti, spese familiari) sopportato nel creare quel certo livello di qualificazione.

Fissato in questo modo il rapporto tra lavoro semplice e lavoro qualificato, e fissata la loro commensurabilità, è possibile determinare l'unità di misura dell'ora di lavoro. La produzione di una merce assorbe quindi una frazione più o meno grande della capacità lavorativa di una società, per cui il valore di scambio di una merce è determinato dalla quantità di tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

SAHARA LIBRE — N° 42

Domingo 28 de Agosto de 1977

MANIFIESTO del comité ejecutivo del Frente POLISARIO

El Comité Ejecutivo del Frente POLISARIO celebró del 28 al 30 de Julio una reunión, en el curso de la cual concedió prioridad al examen de la situación actual, que atraviesan, el continente africano, la nación árabe y la justa lucha del pueblo Saharaui, que ha estado en la medida de cambiar la situación en el Noroeste africano, así mismo se convirtió en la muralla infranqueable, contra las veleidades expansionistas y la política de invasión, que no tienden únicamente a la ocupación del Sahara Occidental sino también Mauritania y otros territorios vecinos.

El comité ejecutivo anota con mucha satisfacción, los enormes progresos realizados por el pueblo Saharaui tanto a nivel interior, y de la organización del pueblo, como en el campo militar y diplomático.

«Uguagliando nello scambio i loro diversi prodotti l'uno all'altro come valore, essi (gli uomini) eguagliano le diverse specie di lavoro umano l'una all'altra. Essi lo fanno senza esserne consapevoli». (Marx, «Il Capitale»).

Il valore è un rapporto tra due persone, diceva un vecchio economista; ma avrebbe dovuto soltanto aggiungere: un rapporto dissimulato sotto un rivestimento di cose. Soltanto se ci si pone dal punto di vista dei rapporti sociali di produzione in una determinata formazione storica della società, si può comprendere che cosa è il valore. «Come valore, tutte le merci non sono altro che determinate quantità di tempo di lavoro cristallizzate».

□ IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DELLE MERCI

□ LA FORMULA GENERALE DEL CAPITALE

□ IL PLUSVALORE

Dopo aver analizzato il duplice carattere del lavoro incorporato nella merce, Marx passa all'analisi delle forme del valore e all'analisi del denaro. Il compito principale che Marx si assume è la ricerca dell'origine della forma monetaria del valore, lo studio del processo storico dello sviluppo dello scambio, cominciando dalle sue manifestazioni singole e occasionali, fino alla forma generale del valore, quando serie di merci diverse si scambiano con una determinata merce che rimane sempre la stessa, e fino alla forma monetaria del valore, in cui questa determinata merce, l'equivalente universale, è l'ora.

Essendo il più alto prodotto dello sviluppo dello scambio e della produzione mercantile, il denaro nasconde e dissimula il carattere sociale del lavoro individuale, il legame sociale fra i produttori singoli, collegati dal mercato. «Il denaro... presuppone un certo grado di sviluppo dello scambio mercantile. Le diverse forme del denaro: semplice equivalente di merci, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, tesoro e moneta universale indicano, secondo la diversa estensione e la preponderanza relativa di questa o di quella funzione, gradi del tutto diversi del processo sociale di produzione». (Marx, «Il Capitale», Vol. I).

A un certo grado di sviluppo della produzione mercantile, il denaro si trasforma in capitale. La formula della circolazione delle merci era: $M(\text{merce}) - D(\text{denaro}) - M(\text{merce})$, ossia vendita di una merce per l'acquisto di un'altra. Al contrario, la formula generale del capitale è: $D - M - D'$ (con $D' > D$); ossia: compra per la vendita (con profitto).

Marx chiama *plusvalore* questo accrescimento del primitivo valore del denaro messo in circolazione. Il fatto di quest'«aumento» del denaro nella circolazione capitalistica, è noto a tutti. Precisamente quest'aumento trasforma il denaro in capitale, che è un particolare rapporto sociale di produzione storicamente determinato, e cioè quello che si realizza tra capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione e proletari che non posseggono altro che la propria forza-lavoro.

Il plusvalore non può scaturire dalla circolazione delle merci, perché questa conosce soltanto lo scambio tra equivalenti.

Nel processo di circolazione delle merci si potrebbe avere un trasferimento di valore da un individuo o da un gruppo sociale all'altro (nella società mercantile questo è avvenuto in quanto i mercanti acquistavano merci al disotto del loro valore e le rivendevano al disopra), ma il valore sociale complessivo non ne risulterebbe accresciuto. Quello che a Marx interessava era scoprire il meccanismo attraverso cui il valore sociale, la ricchezza complessiva della società, poteva continuamente accrescersi e da dove tale incremento di ricchezza si originava.

Per ottenere il plusvalore «il possessore di denaro deve trovare sul mercato una merce il cui stesso valore d'uso abbia la proprietà peculiare di essere fonte di valore»: una merce il cui processo d'uso sia al tempo stesso un processo di creazione di valore. Tra le merci esiste. Essa è la *forza-lavoro* dell'uomo. Il suo uso è il lavoro, ed il lavoro crea il valore.

Importante è distinguere tra *forza-lavoro* e lavoro. La *forza-lavoro* è capacità lavorativa, ed è appunto questa che il proletario vende al capitalista, non il suo lavoro che è la forma specifica in cui la *forza-lavoro* si esplica. Se il lavoratore vendesse il suo lavoro, il capitalista dovrebbe pagare il lavoratore secondo il valore da esso creato, ma è evidente, come diremo subito, che in questo caso il plusvalore non esisterebbe.

Il possessore di denaro compra la *forza-lavoro* al suo valore, che è determinato, come quello di qualsiasi altra merce, dal tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione (vale a dire dalla quantità di beni storicamente definiti, necessari al mantenimento dell'operaio e della sua famiglia e dal costo sociale, atto a fornire un livello di preparazione professionale adeguata al tipo di mansioni lavorative che esso deve svolgere).

Avendo comprato la *forza-lavoro*, il possessore di denaro ha il diritto di consumarla, ossia di obbligarla a lavorare tutto il giorno, ad esempio, 12 ore; mai in sei ore (*tempo di lavoro necessario*) l'operaio crea un valore che basta a coprire la

spesa del proprio mantenimento; mentre nelle 6 ore rimanenti (*tempo di lavoro supplementare*) crea un prodotto supplementare, non pagato dal capitalista, ossia il *plusvalore*.

Il Capitale non è quindi altro che plusvalore accumulato; generazioni e generazioni di proletari hanno prodotto più valore di quanto ne abbiano consumato, creando tutta la ricchezza sociale.

Dal punto di vista del processo di produzione bisogna quindi distinguere il capitale in due parti: il *capitale costante* (C), che viene impiegato per procurarsi i mezzi di produzione (macchine, strumenti di lavoro, materie prime, etc.), ed il cui valore (in una o più volte) passa inalterato nel prodotto finito; ed il *capitale variabile* (V) che viene impiegato per comprare la *forza-lavoro*. Il valore del capitale variabile non resta invariato, ma aumenta durante il processo lavorativo, creando il plusvalore.

PLUSVALORE E CAPITALE

Le macchine, in termini di valore, riproducono se stesse nel prodotto finito; le macchine sono lavoro morto, cioè lavoro già erogato e oggettivato nella macchina stessa; esse accrescono la produttività del lavoro nel senso che permettono la produzione di un maggior numero di valori d'uso, ma non aggiungono valore nuovo, che è creato solo dal lavoro vivo, cioè dal lavoro dell'operaio.

Per esprimere il grado di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale, bisogna dunque confrontare il plusvalore non con il capitale totale, ma soltanto con il capitale variabile.

Il saggio del plusvalore, come Marx chiama questo rapporto, sarà, nell'esempio precedente, 6/6, ossia 100%.

LA RIPRODUZIONE ALLARGATA

L'aumento del plusvalore è possibile grazie a due metodi fondamentali: il prolungamento della giornata lavorativa (*plusvalore assoluto*) e la riduzione della giornata di lavoro necessaria (*plusvalore relativo*); l'aumento della produttività del lavoro riducendo il tempo di lavoro necessario alla produzione del pacchetto di consumi, che costituiscono il prezzo della *forza-lavoro*, fa aumentare il tempo per cui l'operaio lavora per il padrone, per cui il saggio del plusvalore, pur restando costante la giornata lavorativa, tende ad aumentare.

Premessa storica del sorgere del capitale è, in primo luogo, l'accumulazione di una determinata somma di denaro nelle mani di singole persone, in un periodo in cui lo sviluppo della produzione mercantile abbia già raggiunto un livello relati-

vamente alto, e, in secondo luogo, l'esistenza di un operaio «libero» in due sensi, libero da qualsiasi costrizione o limitazione nella vendita della forza-lavoro, e libero perché privo di terra e mezzi di produzione in generale; l'esistenza cioè di un lavoratore privo di proprietà, di un proletario, il quale non può vivere se non vendendo la propria forza-lavoro.

Straordinariamente importante e nuova è l'analisi fatta da Marx della accumulazione del capitale, ossia della trasformazione di parte del plusvalore in capitale, dell'impiego del plusvalore non già per i bisogni personali o per i capricci del capitalista, ma per una nuova produzione. Marx dimostrò l'errore di tutta la precedente economia politica, la quale supponeva che tutto il plusvalore, trasformatosi in capitale, passasse al capitale variabile. Esso si scompone in realtà in mezzi di produzione e in capitale variabile supplementare, creando così i presupposti di un maggiore sviluppo e di una sua crescita progressiva ed accelerata (*riproduzione allargata*).

Nel processo di sviluppo del capitalismo, ha enorme importanza il fatto che la parte costituita dal capitale costante (nella somma del capitale totale) aumenta più rapidamente della parte costituita dal capitale variabile; cresce cioè la composizione organica del capitale definita come rapporto tra capitale costante e capitale variabile.

Questo significa enorme sviluppo delle attrezzature industriali, delle *dimensioni* aziendali (in altri termini aumento dell'intensità di capitale per operaio), e forte impulso allo sviluppo tecnologico.

L'aumento della composizione organica del capitale è il risultato di due esigenze concomitanti e distinte, immanenti allo stesso meccanismo di accumulazione capitalistica. In primo luogo, l'introduzione nel processo produttivo di un crescente numero di macchine sempre più perfezionate, riducendo la quantità di lavoro vivo ed aumentando la produttività, comporta la riduzione dei costi unitari, per cui sul mercato il capitalista si trova in una situazione di vantaggio (potendo ribassare il prezzo di vendita oppure conseguire un maggior profitto), finché tale innovazione non è adottata anche dagli altri capitalisti. I capitalisti, quindi, sono costretti dalla legge della concorrenza a rinnovare i propri macchinari continuamente ed a perfezionare ed accrescere sempre di più i mezzi di produzione. In secondo luogo, e questo è l'aspetto più rilevante, poiché lo sviluppo capitalistico, con l'espansione della produzione che esso comporta, determina un progressivo aumento della domanda di forza-lavoro, quest'ultima per l'azione della legge della domanda e dell'offerta (anche la forza-lavoro è una

merce) vedrebbe salire il proprio prezzo, incidendo negativamente sul profitto capitalistico. L'introduzione di macchine, che risparmino lavoro vivo e che espellano quindi l'operaio dal processo produttivo, creano quello che Marx chiama «*l'esercito industriale di riserva*», cioè una massa permanente di disoccupati, che, facendo crescere l'offerta della forza-lavoro, ne riportano il prezzo al suo valore.

Estremamente importante, e nuova, è inoltre l'analisi che Marx fa nel secondo volume del *Capitale*, della riproduzione del capitale sociale nel suo insieme. Anche qui Marx non considera un fenomeno individuale ma un fenomeno di massa; non una particella frazionaria dell'economia sociale, ma tutta questa economia nella sua totalità. Correggendo l'errore degli economisti classici, Marx divide tutta la produzione sociale in due grandi sezioni: 1) *produzione dei mezzi di produzione*; 2) *produzione degli oggetti di consumo*. E poi esamina minutamente, basandosi su esempi numerici, la circolazione di tutto il capitale sociale nel suo complesso.

Nel terzo volume del *Capitale*, Marx risolve il problema della formazione del *saggio medio del profitto*.

Il saggio del profitto è il rapporto tra il plusvalore (Pl) ed il capitale totale investito (c+v) da ciascun capitalista.

$$sp = pl / c + v$$

Il saggio medio del profitto è, invece, il rapporto tra il plusvalore sociale prodotto ed il capitale sociale totale.

Potrebbe accadere che il saggio del profitto fosse diverso nei diversi settori; Marx sostiene che questa è una situazione di equilibrio instabile, in quanto i capitali tendono a migrare verso i settori dove è più alto il saggio del profitto e determinando quindi un aumento dell'offerta in tali settori, fanno abbassare i prezzi e riducono il profitto. Contemporaneamente, nei settori dove il saggio del profitto era più basso, la fuga dei capitali ha determinato una riduzione dell'offerta e quindi un aumento dei prezzi, con conseguente crescita dei profitti per i capitalisti che hanno continuato ad operare in tali settori. Il ripetersi ininterrotto di questo meccanismo determina un livellamento del saggio del profitto nei vari settori e, attraverso oscillazioni più o meno ampie, un suo stabilizzarsi tendenziale intorno al saggio medio del profitto.

La diversità nella composizione organica del capitale nei vari settori non comporta diversità nel saggio del profitto, come potrebbe sembrare (il plusvalore nasce dallo sfruttamento della forza-lavoro, per cui a settori a bassa composizione

organica del capitale, in cui più alto è quindi il rapporto tra forza lavoro impiegata e capitale costante, dovrebbe corrispondere un più alto saggio del plusvalore e quindi anche del profitto).

Ciascun capitalista in realtà fissa il prezzo di una merce (*prezzo = espressione monetaria del valore*), aggiungendo al capitale anticipato (c+v) il prodotto di tale capitale per il saggio medio del profitto (*prezzo di produzione*); in questo modo ciascun capitalista si appropria di quella parte del plusvalore sociale che è proporzionale al capitale investito. E' evidente allora come non esista più l'incentivo a passare da settori ad alta composizione organica a settori a composizione organica più bassa.

Le complicazioni che nascono relativamente al rapporto tra valore e prezzo di produzione, ed alla trasformazione dell'uno nell'altro, non possono essere risolte a questo livello.

L'aumento della produttività del lavoro implica, come già è stato detto, un più rapido accrescimento del capitale costante rispetto al capitale variabile. Ora, poiché il plusvalore è funzione del solo capitale variabile, si comprende che il saggio del profitto abbia la tendenza a diminuire.

E' questa la legge della caduta *tendenziale* del saggio del profitto, che ha una posizione centrale nel contesto dell'analisi marxiana, in quanto dimostrava che la produzione capitalistica creava, essa stessa, gli ostacoli alla sua espansione illimitata. Marx deduceva dalla sua analisi che, pur esistendo numerose controtendenze, sarebbe stata la *caduta del saggio medio del profitto a determinare, a livello economico, le contraddizioni che avrebbero impedito al sistema di funzionare ed espandersi*. La produzione capitalistica infatti è produzione per il profitto; esso è il punto di partenza ed il punto di arrivo dell'attività economica del capitalista.

L'aumento della composizione organica del capitale e la caduta del saggio del profitto che ne risulta (associate con altre tendenze proprie del modo in cui procede il processo di accumulazione capitalistica, come l'anarchia produttiva, ecc.), determinano il tipico andamento ciclico delle economie capitalistiche.

Una flessione del saggio del profitto fa sì che i capitalisti trovino più conveniente cessare gli investimenti, in attesa di tempi migliori; la domanda di mezzi di produzione e di forza-lavoro si riduce, e con essa i consumi e quindi anche la produzione; si inizia così la fase discendente del ciclo, che tende ad accentuarsi sempre di più. Contemporaneamente però, si creano le premesse per la ripresa: infatti enormi masse di capitali si deprezzano e spesso vanno distrutte an-

che fisicamente; si attuano intensi processi di centralizzazione (i capitalisti minori vengono economicamente distrutti o assorbiti); la forza lavoro espulsa dal processo produttivo attraverso massicci licenziamenti va ad ingrossare l'esercito industriale di riserva e può ora essere acquistata ad un prezzo enormemente basso. Nuove prospettive di profitto si aprono ai capitalisti; il ciclo può allora riprendere; gli investimenti, attratti da un saggio del profitto riportatosi ad altri livelli, riprendono, la domanda dei mezzi di produzione andati distrutti durante la fase depressiva ritorna alta e così pure la domanda di forza-lavoro. L'economia riprende nuovo slancio, ricreando però le condizioni per una nuova fase di crisi.

L'andamento ciclico proprio di tutte le economie capitalistiche è quindi il modo in cui il sistema reagisce alla caduta del saggio del profitto, distruggendo ricchezze e ripristinando le condizioni per ulteriori fasi di ripresa.

IL CAPITALISMO MONOPOLISTICO

Il sistema capitalistico, il cui meccanismo di funzionamento Marx ha analizzato nella forma di capitalismo concorrenziale puro, si è andato progressivamente trasformando, *come del resto lo stesso Marx aveva previsto*: il capitalismo moderno è *capitalismo monopolistico* (nei paesi capitalistici sviluppati si è passati ad una fase successiva cioè a quella del *capitalismo monopolistico di Stato*, nel senso che il capitale pubblico - lo Stato -, compenetrandosi ed accordandosi con il capitale privato, *interviene direttamente nel processo produttivo* al fine di regolare e stabilizzare il ciclo capitalistico), Capitale Imperialistico Multinazionale Multiproduttivo.

Si ha *oligopolio* ogni volta che pochi grandi produttori o gruppi di produttori dominano di fatto il mercato di una determinata merce o di un determinato gruppo di merci; accordandosi in vario modo essi cessano di farsi concorrenza, e fissano un comune prezzo di vendita. La tendenza del capitalismo a passare dalla *fase concorrenziale* (che in realtà è una pura astrazione in quanto pratiche monopolistiche sono sempre esistite) alla fase monopolistica multinazionale è intrinseca allo stesso sviluppo capitalistico; cercheremo ora di analizzare schematicamente le modalità con cui si è realizzata tale trasformazione e le modificazioni che essa introduce nelle oggi fondamentali di funzionamento del sistema.

L'aumento della composizione organica del capitale, i processi di concentrazione e centralizzazione del capitale hanno determinato l'aumento delle dimensioni medie della azienda. E'

necessario specificare che per concentrazione del capitale si intende quel processo, risultante dalla continua accumulazione di plusvalore, per cui la quantità di capitale sotto il controllo di ciascun capitalista va continuamente crescendo e corrisponde quindi alla quantità di plusvalore creato ex-novo, che si trasforma in capitale; per centralizzazione si intende invece quel processo per cui capitali appartenenti a capitalisti diversi si fondono in vari modi e forme e si unificano sotto un'unica direzione. La centralizzazione, quindi, al contrario della concentrazione, non comporta una crescita di capitale, ma solo una diversa distribuzione all'interno della classe dei capitalisti.

La crescita delle dimensioni aziendali, causa ed effetto dei processi sopra indicati, permette forti economie di scala e quindi una riduzione dei costi: la legge della concorrenza elimina dal mercato quei capitalisti che non sono stati in grado di adeguarsi alle nuove condizioni produttive; le aziende grandi eliminano le piccole che producono a prezzi troppo elevati. La lotta tra capitalisti continua finché non restano in essa in lizza poche imprese che, a questo punto, trovano conveniente accordarsi spartendosi il mercato e fissando comuni prezzi di vendita; d'altra parte il capitale necessario per poter impiantare una nuova azienda nel settore monopolizzato avviene, a questa fase dello sviluppo capitalistico, sempre più grande, per cui l'ingresso di altri capitalisti in tale settore risulta praticamente impossibile. La concorrenza in tali settori risulta eliminata ed i profitti ovviamente maggiori.

Il processo, così schematicamente descritto ha avuto un forte impulso dal sorgere delle società per azioni e quindi del capitale finanziario, inteso come fusione del capitale bancario e capitale industriale. I capitalisti, man mano che si sviluppa e cresce il loro giro di affari, hanno sempre maggior bisogno di capitale liquido; per procurarselo, oltre al normale ricorso al credito hanno trovato conveniente emettere azioni, cedendo una parte del capitale di loro proprietà. Le banche, accentrando la funzione di intermediari nella contrattazione dei titoli, divengono progressivamente proprietarie di una quota crescente di tali titoli (spesso sono infatti le banche stesse i maggiori acquirenti), e ad un certo punto si trovano nella condizione di poter controllare una serie di aziende che vengono così a trovarsi sotto un controllo unico.

Il processo di centralizzazione dei capitali viene in questo modo fortemente accelerato, e con esso si creano i presupposti economici e tecnici per una ulteriore spinta in direzione monopolista.

LA QUESTIONE DELLA VIOLENZA NELL'ANALISI DEI RIVOLUZIONARI LAOTIANI

In un paragrafo intitolato "Attenersi fermamente alla violenza rivoluzionaria, metodo fondamentale della rivoluzione lao", Phôumi Vongvichit (segretario generale del Neo Lao Haksat, *Fronte Patriottico Laotiano*) rivendica con grande decisione la giustezza del ricorso alle armi e articola la contraddizione lotta politica-lotta armata assegnando alla prima solo un valore propagandistico e pedagogico ma non risolutivo dei conflitti.

Va tenuto presente anche che il brano è stato scritto durante l'allontanamento forzato dal potere (cui invece poteva legittimamente aspirare) del *Fronte Patriottico Laotiano*. Infatti, secondo i vari accordi firmati dal 1954 in poi, il Neo Lao Haksat avrebbe dovuto governare da Vientiane insieme con il gruppo di destra (principe Boun Oum) e con il gruppo neutralista di Souvanna Phouma. Invece, com'è noto, ne fu estromesso e venne confinato nelle zone liberate. Il brano che pubblichiamo qui di seguito, va inteso, dunque, anche come una minaccia rivolta all' "amministrazione di Vientiane", oltre che come una posizione di principio.

* * *

"Nella lotta contro gli imperialisti americani ed i loro servi per raggiungere gli obbiettivi di «pace, neutralità, indipendenza, democrazia, unificazione e prosperità», il Partito ha tratto degli insegnamenti per quanto riguarda il metodo di lotta riuscendo a combinare i fattori militari con i fattori politici, cioè la lotta armata alla lotta politica delle masse. In epoche e in condizioni determinate, la lotta politica comporta ancora la lotta parlamentare, la lotta sul piano giuridico e la lotta diplomatica.

Se il Partito è stato in grado di scegliere un tale metodo di lotta, è perché è stato capace di discernere in modo acuto la natura aggressiva e i neri disegni dell'imperialismo americano, i quali si manifestano sotto la forma del neocolonialismo e attraverso il carattere reazionario dei suoi servi, i traditori della patria.

Gli imperialisti americani utilizzano contemporaneamente la politica per infinocchiare la gente, e la forza armata per lanciare offensive. Spingono i loro servi a ricorrere ad ogni specie di etichette ingannevoli quali «l'indipendenza, la democrazia, la pace e la neutralità»; ricorrono alla guerra psicologica per lusingare ed addormentare il popolo lao; svolgono opera di spionaggio per diffondere il dubbio tra le forze rivoluzionarie. Ogni volta che l'inganno si rivela inefficace scatenano operazioni militari. E dopo ogni sconfitta militare ritornano alle manovre politiche e diplomatiche, ai rinvii, ai mezzi dilatori per avere il tempo di consolidare e di aumentare le forze dei loro servi, di sabotare le forze rivoluzionarie con stratagemmi politici fra i più diabolici.

Ma, nonostante la loro ipocrisia e la loro astuzia, essi sono aggressori troppo odiosi per riuscire a guadagnare la simpatia delle masse popolari. È questa la loro debolezza fondamentale, debolezza che mai riusciranno a superare. Quanto alla rivoluzione lao, essa ha sul nemico una netta superiorità politica: si tratta della giusta causa e della buona volontà del Fronte Patriottico Lao il quale gode del sostegno di tutti gli strati popolari nonché della simpatia dell'opinione pubblica di tutto il mondo.

Il Partito ha curato di mettere a profitto questo vantaggio per attaccare il nemico, sollevare contro di lui le masse popolari, provocare una differenziazione nelle sue file e isolarlo al massimo grado. Esso attribuisce nello stesso tempo importanza capitale alla lotta militare per vincere l'esercito dei mercenari, difendere la zona liberata, difendere la popolazione, difendere le conquiste della rivoluzione, appoggiare in tal modo in maniera efficace la propria lotta politica. Le due forme di lotta militare e politica sono egualmente importanti per la rivoluzione lao. Perché soltanto la doppia forza politico-militare della rivoluzione è in grado di mobilitare e di organizzare le masse contro il nemico, di sventare i suoi neri propositi e di smascherare la sua ipocrisia, di

spezzare le offensive militari, di ridurre le sue forze, di conservare ed aumentare le nostre.

L'esperienza ci mostra che dopo ogni sconfitta militare gli imperialisti americani e i loro servi sono costretti a ricorrere a mezzi politici; la rivoluzione lao invece avanza con passo nuovo e il movimento delle masse trova nuove condizioni per svilupparsi ulteriormente, facendo così indietreggiare il nemico di un altro passo.

All'indomani della firma degli Accordi di Ginevra del 1954, quando l'imperialismo statunitense cominciava appena a dare il cambio al colonialismo francese, la forza dell'amministrazione filoamericana era ancora irrisoria e gli imperialisti non erano ancora riusciti a trovarvi un appoggio solido. Pur impiegando la forza militare per attaccare la zona di raggruppamento del Pathet Lao, hanno permesso che i loro servi sedessero al tavolo dei negoziati, per cercare di ingannare l'opinione pubblica.

Così il Fronte patriottico è stato costretto, anche lui, da una parte a resistere con la forza delle armi e, dall'altra, a condurre conversazioni e negoziati con il Governo reale e ad attivare il movimento di lotta delle masse nell'intero paese. A Vientiane in particolare tale movimento ha esercitato una pressione potente sugli americani e sui loro servi. La rivoluzione lao ha potuto così guadagnare alla propria causa membri del governo e dell'Assemblea nazionale che avevano ancora coscienza degli interessi nazionali, e far fallire i piani e gli atti di sabotaggio del nemico sul doppio piano militare e politico. Gli americani e i loro servi hanno dovuto permettere che il Governo reale firmasse l'Accordo di Vientiane che riconosce la posizione legale del Fronte Patriottico Lao e la creazione di un governo di unione con la sua partecipazione e, d'altra parte, prende atto della politica di pace e di neutralità ed approva la legge sulle libertà democratiche del popolo, conformemente alle proposte del Fronte patriottico. In seguito, con il suo alleato, il Comitato di pace e di neutralità, il Fronte patriottico ha riportato grandi successi nel corso delle elezioni complementari dell'aprile 1958. Si tratta della prima sconfitta degli americani per quanto riguarda la loro politica neocolonialista nel Laos. Si tratta egualmente di una grande vittoria della rivoluzione lao che è stata capace di combinare abilmente la lotta militare e la lotta politica

Alla fine del 1959 e agli inizi del 1960, gli americani e il loro servitorume s'erano riproposti, mediante repressioni e misure terroristiche

selvagge, di schiacciare le forze rivoluzionarie e di disgregare il movimento di lotta della popolazione. È precisamente in tale momento che il movimento di guerriglia si sviluppava, in stretto rapporto con l'attività delle unità regolari del Fronte patriottico, gettando gli imperialisti e i loro servi in un profondo scompiglio. Unità dell'esercito reale con l'appoggio del Fronte patriottico hanno realizzato con successo un colpo di Stato per rovesciare il governo filoamericano di Phoumi-Somsanith. Approfittando di questa occasione favorevole, il Partito rivoluzionario lao ha scatenato la lotta politica delle masse coordinata con la lotta militare in numerose regioni. È da notare che, per la prima volta, sollevamenti simultanei si sono avuti nelle campagne del Basso e dell'Alto Laos, nelle quali il popolo rivoluzionario s'è levato per disarmare il nemico, impadronendosi del potere alla base in quasi tutti i distretti del Basso Laos e in numerosi distretti della regione orientale del Basso Laos e ad ovest di Sam Neua, ad est di Luang Prabang e a sud di Phong Sa Ly e liberarsi completamente dell'amministrazione filoamericana.

Grazie alla combinazione della lotta militare con la lotta politica, il movimento rivoluzionario s'è sviluppato più saldo che mai. Le basi della rivoluzione sono state allargate per formare una vasta zona liberata comprendente i due terzi del territorio nazionale, senza soluzione di continuità dal nord al sud del paese. La potenza di combattimento delle forze rivoluzionarie è aumentata, dopo che l'Unione Sovietica, la Cina popolare, la Repubblica Democratica Vietnamita e gli altri paesi del campo socialista hanno portato il loro aiuto diretto alla rivoluzione lao, dietro richiesta del governo legale dell'epoca presieduto da Souvanna Phouma. In particolare l'Unione Sovietica ha stabilito un ponte aereo di un'ampiezza senza precedenti dopo la fine della seconda guerra mondiale, il quale collegava Hanoi a Vientiane e Hanoi alla Piana delle Giare per rifornire le forze del Fronte Patriottico e della parte neutralista in lotta contro il nemico comune.

Nel 1961, di fronte all'imminente disgregazione delle forze armate della destra, gli imperialisti americani e i loro servi hanno dovuto recarsi al tavolo della conferenza per la seconda volta. Il Fronte Patriottico e il suo alleato — conducendo il gioco a due contro uno, e grazie alle ripetute sconfitte militari del nemico — sono riusciti ad isolare l'avversario e ad obbligarlo a firmare gli Accordi di Zurigo, della Piana delle Giare e di

Ginevra del 1962 sul Laos. Venne così formato il Governo di unione nazionale tripartito e le forze rivoluzionarie riconquistarono il loro carattere legale con una posizione importante nel gabinetto di unione nazionale. Il Fronte Patriottico ha conquistato, con le Forze neutraliste patriottiche, 13 seggi su 19 nell'Assemblea nazionale. Il suo programma d'azione, realista e conforme alle aspirazione e all'interesse dell'intera nazione, è diventato il programma politico del Governo di unione nazionale tripartito.

Dopo la firma degli Accordi di Ginevra del 1962, il Governo di unione nazionale e gli Accordi tripartiti sono stati sabotati dagli imperialisti americani e dai loro servi che hanno portato la guerra a un grado di accanimento senza precedenti e hanno reso la situazione del Laos una delle più gravi e delle più complesse. Le forze

rivoluzionarie lao si sono tuttavia mantenute fedeli al principio della combinazione della lotta politica e della lotta militare, e sono riuscite in tal modo a far fallire tutte le offensive militari del nemico e i suoi tentativi di allargare la guerra di aggressione, sono riuscite a mantenere una situazione indecisa che è favorevole alla rivoluzione.

È chiaro che applicando forme di lotta adeguate e feconde, sia legali che illegali, sia militari che politiche e diplomatiche, il Partito ha dato prova di grande flessibilità di manovra e di grande spirito creativo. Tale modo di offensiva veramente originale nelle condizioni concrete della rivoluzione lao, crea condizioni favorevoli al consolidamento e all'accrescimento delle forze rivoluzionarie per conseguire nuove vittorie ancora maggiori".

Giorgio Casacchia

Republican

NEWS

Volume 7, Number 15. Saturday 16th April 1977.

Attempt to discredit I.R.A. fails as

Following the fire bomb attacks on several Dublin city-centre stores last Saturday 9.4.77 the Free State and British propaganda machines immediately broadcast news reports that a man from "Northern Ireland"

had been caught and that the attacks were being "widely interpreted" as an attempt by the Provisional I.R.A. to highlight the plight of 20 Republican prisoners on hunger-strike in Port laoise prison.



THE VOICE OF REPUBLICAN ULSTER

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

SI APRE IL SIPARIO SULLA RIVOLUZIONE CULTURALE

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

- L'ideologia e la cultura borghese:
un'arma formidabile contro il proletariato*
- «Autonomia» della sovrastruttura e suo rapporto dialettico
con i rapporti sociali di produzione.*

*Con fronte altera
sfido le migliaia che puntano
il dito contro di me.*

*A testa bassa
faccio volentieri il bufalo
per il bambino.*

Lu Hsun

Nel 1963 fu portato un attacco (vi ebbe parte preminente Chiang Ching) all'ideologia borghese, con la trasformazione dell'«*Opera di Pechino*». La vecchia «*Opera*», oltre che rendere attraente il feudalesimo, di cui evidenziava l'aspetto folkloristico, con lo sfarzo dei costumi, le bellezze di corte, le favole, magie, ecc... (aveva come eroi, imperatori, mandarini, principi, mentre la gente comune vi compariva, principalmente, in scene buffe, rappresentative, appunto della vita della classe inferiore). Era un'arte raffinata e aristocratica, rivolta ad un pubblico colto e, quindi, alla classe dominante.

La nuova «*Opera*» rappresentava eroi e malvagi, in modo vigoroso e semplice, calati in storie del periodo delle lunghe lotte che condussero alla liberazione, o da vicende contemporanee come la guerra di Corea. L'importanza della nuova impostazione risiedeva nel fatto che si restituiva alle masse popolari la loro dignità di principali protagonisti della storia, e di riaffermare la giu-

stezza dell'ideologia proletaria. Già da tempo Mao aveva espresso la sua concezione dell'arte e della letteratura in risposta a Hu Feng, sostenitore della concezione borghese, che, nel suo libro «*Le opinioni*», aveva negato il carattere di classe dell'arte e della letteratura, affermando che bisognava «*scrivere la verità*». Negava, quindi, l'arte proletaria, affermando che, invece, si doveva promuovere «*l'arte di tutto il popolo*», senza che, tale arte esprimesse, i sentimenti e le idee delle differenti classi.

Si trattava, comunque, di una vera e propria linea borghese, portata avanti da persone molto autorevoli e conosciute negli ambienti culturali; molti di essi avevano ricoperto e ricoprivano cariche di responsabilità in settori importanti dell'apparato statale. Fin da allora Mao aveva sostenuto la necessità di un'intensa e capillare attività di critica rivoluzionaria, perché le vecchie concezioni, se non vengono spazzate via, non se ne vanno via da sole.

La critica alle concezioni feudali e borghesi, la lotta contro le superstizioni venne condotta con una larghissima diffusione delle idee e degli scritti criticati, col sistema di far veder in faccia gli «*spiriti maligni*», e toccare le «*erbe velenose*», perché tutti li riconoscessero e imparassero a combatterli. Nel campo storiografico si rovesciò l'impostazione dei vecchi tempi, ponendo al centro del processo storico non più le classi dirigenti del passato, ma le masse popolari.

Giungiamo così al 1965, anno in cui Mao chiese la sconfessione di Wu Han e del suo dramma storico «*La destituzione di Hai Jui*». Il dramma di Wu Han, storico molto conosciuto, e le sue concezioni sulla storia, erano imperniate su temi di interesse generale, e particolarmente sentiti in Cina, e, per di più, avevano trovato espressione in un campo come quello teatrale, che consente di raggiungere un pubblico assai vasto. Questo spiega il perché sia stato scelto questo campo per dare battaglia alle «*autorità*» e agli «*specialisti*» della cultura, per affermare l'egemonia della rivoluzione anche sul terreno culturale. L'articolo di Yao Wen Yuan «*Commentario ad un dramma storico contemporaneo: La destituzione di Hai Jui*», pubblicato il 10 Novembre del 1965, alzò il sipario sulla Rivoluzione Culturale.

Da notare che Wu Han aveva già pubblicato da «*Renmin Ribao*» del 16-6-1959, sotto uno pseudonimo, un articolo storico dal titolo «*Hai Jui rimprovera l'imperatore*». Questo articolo fu pubblicato prima della Conferenza di Lushan dell'agosto 1959, nel corso della quale Peng Teh-Huai era stato destituito (da notare, anche, che proprio in quell'occasione lo stesso Peng Teh-Huai si era definito un moderno Hai Jui).

Il lavoro di Wu Han trattava un episodio della vita di Hai Jui, «*funzionario integerrimo e coraggioso*», che occupò alte cariche sotto gli imperatori Ming (sec. XVI).

* Breve trama del dramma. *

Alcuni funzionari imperiali si erano impossessati ingiustamente di estesi appezzamenti di terreno, sfruttando talmente la popolazione e i piccoli proprietari terrieri che la corte aveva temuto una loro ribellione. Hai Jui, ricevuti i pieni poteri dall'imperatore, si recò in incognito sul luogo e si mescolò al popolo per conoscere la vera situazione. Ben presto, venne messo al corrente di tutti i particolari dello scandaloso sfruttamento. I più colpiti erano i piccoli proprietari terrieri e i contadini senza terra. Uno di questi, cui era stata rapita la figlia dal figlio di un grande proprietario, si rivolse, appoggiato dagli altri contadini, al tribunale locale, ma inutilmente; anzi, venne condannato lui stesso ad essere frustato fino alla morte. A questo punto, Hai Jui si fece conoscere come inviato dell'imperatore e chiese la condanna del vero colpevole. Il padre del giovane, un ministro in

pensione, supplicò il funzionario di risparmiare il figlio, ma Hai Jui fu irremovibile, e inoltre ordinò che tutti i territori illegalmente occupati venissero restituiti ai vecchi proprietari. I grandi latifondisti allora cominciarono ad intrigare a corte e infine ottennero che Hai Jui venisse depresso. A questi però restò ancora il tempo di far condannare il figlio del proprietario terriero. Così, con questa vittoria morale del funzionario, termina il dramma.

Yao Wen Yuan, criticando il dramma e l'interpretazione della figura del protagonista, accusò anzitutto lo storico, in base a documenti storici, di aver deformato la realtà (infatti, Wu Han aveva completamente inventato l'episodio del rapimento della giovane contadina da parte del figlio del latifondista allo scopo di costruire il trionfo morale del suo eroe). Definirlo poi come «*faro di salvezza per gli oppressi, gli offesi, le vittime di ingiustizie di quel tempo*», non poteva essere considerata soltanto un'alterazione a scopo artistico, ma mettere completamente a tacere il metodo marxista dell'analisi di classe, considerare cioè un funzionario della classe dominante non in termini di classe (perché i provvedimenti di Hai Jui non erano affatto una politica di difesa dei contadini contro la classe sfruttatrice, bensì un tentativo di ristabilire la legalità del sistema feudale ed assicurare un funzionamento corretto del meccanismo di sfruttamento).

Secondo Yao, il periodo in cui si svolge il dramma è sconvolto da una crisi ricorrente della società feudale cinese: la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochi latifondisti con la conseguente rovina della massa dei contadini. A questa contraddizione di classe fondamentale, si aggiungono quelle interne della classe dominante: l'usurpazione, con metodi spesso illegali (come nel caso del dramma) delle terre, colpisce sovente anche proprietari piccoli e medi e contadini ricchi, e danneggia gravemente l'erario imperiale, perché i latifondisti occultavano l'entità della loro proprietà per sfuggire alle imposizioni fiscali.

Quindi Hai Jui era sì un «*ministro leale*», ma verso il regime feudale, perché il suo scopo non era quello di rendere giustizia ai contadini sfruttatori, che era stata turbata da usurpazioni illegali, che potevano portare all'acuirsi dello scontro di classe. Egli, infatti, aveva difeso gli interessi dei piccoli proprietari (restituzione delle terre) e non quelli della grande maggioranza. Il suo scopo era quello di consolidare il dominio feudale, indebolire la rivolta dei contadini e attenuare l'asprezza delle contraddizioni di classe.

Descrivere Hai Jui, come faceva Wu Han, come rappresentante degli interessi dei contadini, dire che «*amava il popolo e ogni sua preoc-*

cupazione era per la popolazione», che «lottava per gli interessi del popolo» o addirittura parlarne come di un eroe che «non temeva la potenza della burocrazia feudale», significava distorcere completamente la fisionomia di classe di Hai Jui. Esaminando, da un punto di vista marxista, le lotte intestine della classe dominante feudale alla fine della dinastia Ming, andava precisato, perlomeno, che le due parti in lotta appartenevano, entrambe, alla classe sfruttatrice, che le loro contraddizioni non intaccavano gli interessi fondamentali della classe. Inoltre, queste lotte non rappresentavano affatto la contraddizione fondamentale della società di quel tempo (che era invece quella fra i contadini e i proprietari fondiari).

QUALE INDOMITO SPIRITO?

Invece Wu Han scriveva: «In questa zona la contraddizione di classe era quella tra contadini e funzionari di villaggio e non quella generale tra contadini e proprietari terrieri». Inoltre quelli che Wu Han definiva come contadini, in realtà non erano propriamente dei contadini, ma piccoli e medi proprietari e contadini ricchi, ed erano proprio questi che andarono da Hai Jui a sporgere denuncia. Wu Han mise in risalto la contraddizione fra Hai Jui ed i funzionari di villaggio ed il latifondista loro alleato, mentre le contraddizioni fra i contadini e Hai Jui, fra i contadini e l'imperatore, la dinastia feudale e l'intero regime feudale, vennero cancellate del tutto. Inoltre, l'opera sosteneva che l'azione di Hai Jui a favore dell'imperatore e quella a favore del popolo coincidevano: più Hai Jui difendeva le leggi dello stato, più i contadini ne avrebbero tratto benefici effettivi.

Yao Wen Yuan affermò che far conoscere l'aspetto di classe dei personaggi storici avrebbe avuto un significato positivo, nel senso di liquidare la cattiva influenza propagandata da molti vecchi romanzi e vecchi testi teatrali, che esaltavano Hai Jui. Wu Han, non solo si era allontanato dalla realtà storica, e assunta la posizione, il punto di vista della classe dei proprietari terrieri, ma addirittura aveva definito il funzionario imperiale «faro di salvezza» del contadino povero, un vincitore nella lotta per gli interessi dei contadini e intendeva soprattutto farne un esempio per il popolo cinese. Infatti, nella prefazione al volume che conteneva il suo dramma, Wu Han raccomandava ai contemporanei di «imparare» da Hai Jui.

Yao Wen Yuan si chiese che cosa c'era da «apprendere», nel 1961, da un Hai Jui:

1) «La restituzione delle terre?».

«Nelle nostre campagne è stato già realizzato il regime collettivo socialista e sono state costruite le grandi comuni del popolo. Stando così le cose, chiediamo ancora: chi dovrebbe restituire le terre? Le comuni del popolo? Chiediamo ancora: restituire a chi? Ai proprietari terrieri? Ai contadini? 500 milioni di contadini che avanzano risolutamente sulla via del socialismo hanno forse bisogno di «apprendere» questa «restituzione» delle terre?» (da «Commento ad un dramma storico contemporaneo. La destituzione di Hai Jui», di Yao Wen Yuan, in «Vento dell'Est», Anno I, n.3/1966, pag.13).

2) La revisione delle sentenze ingiuste?

Yao, dopo aver fatto notare che il socialismo è la più radicale delle «revisioni di sentenze ingiuste», si chiedeva dove fosse da ricercare il valore pratico della «Destituzione di Hai Jui». Forse, proseguiva Yao, Wu Han voleva consigliare di imparare da Hai Jui a «tener testa da solo al cielo», per «opporsi ai conformisti dell'epoca antica e al burocratismo di oggi». Infatti, nel sommario della trama del dramma, Wu Han aveva scritto che la sua opera metteva «in risalto il carattere indomito di Hai Jui, la sua volontà ferma, inflessibile di fronte alla violenza».

«Il burocratismo deve essere combattuto: questo è un fatto. Il PCC non ha mai rallentato la sua lotta contro il burocratismo. Noi sappiamo però che il burocratismo esistente oggi nella società socialista ha le sue origini ideologiche e sociali e sarà necessaria una lunga lotta perché possa venir liquidato. Per quanto riguarda poi «lo spirito indomito», il grande, «il vero uomo», «il combattente di riformista», etc., occorre innanzitutto precisare il contenuto di classe: per quale classe e contro quale classe?

Ciascuna classe intende diversamente questi concetti, non si possono astrarre eliminando il loro preciso contenuto di classe. Lo «spirito indomito», la «grandezza» proposti dalla classe dei proprietari terrieri, hanno le loro particolari implicazioni di classe, è radicalmente impossibile confonderli con il carattere rivoluzionario e combattivo del proletariato. Vorremmo qui citare ancora una volta la famosa poesia in due versi di Lu Hsun, interpretata dal compagno Mao Tse Tung: «Con fronte altera sfido le migliaia che puntano il dito contro di me a testa bassa faccio volentieri il bufalo per il bambino». Il compagno Mao Tse Tung dice: «le migliaia indicano qui il nemico, noi non ci piegheremo mai di fronte al nemico, per feroce che sia. Per «bambino» bisogna intendere il proletariato e le grandi masse popolari...» Se oggi ci si allontana da questa chiara posizione di classe, da questo punto di vista di classe, e si parla astrattamente di «spirito indomito», di grande figura, etc., o addirittura si definisce gente senza spina dorsale chi fa il bufalo per il bambino, o si definisce inflessibile chi sfida con fronte altera il proletariato ed i lavoratori, se con questo atteggiamento altero ci si mette a «restituire le terre», a «riveder le sentenze ingiuste», a combattere il burocratismo di oggi, dove ci porterebbe tutto ciò?» (Da «Commento a un dramma storico contemporaneo. La destituzione di Hai Jui», di Yao Wen Yuan, in «Vento dell'Est», Anno I, n. 3/1966, pag.13).

C'era però dell'altro. Wu Han aveva propagandato con tenacia una sua teoria secondo cui i drammi storici avrebbero dovuto far sì che le «eccellenti doti morali» di alcuni personaggi dell'epoca feudale penetrassero «a fondo nel cuore della gente, divenendo parte integrante dell'etica socialista e comunista». Non solo negava, cioè, al proletariato una morale propria, ma asseriva che siccome le classi sfruttate e oppresse della storia non avrebbero posseduto una loro morale, il proletariato moderno, non potendo costruirne una dal nulla, doveva «ereditare», se pur con le dovute «correzioni», la morale dei proprietari fondiari e della borghesia. Scriveva infatti Wu Han:

«Il proletariato moderno può accogliere criticamente alcune parti della morale feudale e borghese. Se il proletariato non è in grado di ereditare dalle classi dirigenti del passato alcuni elementi positivi, e invece li respinge, non ci resta altro che o imparare dal proletariato dei tempi antichi o metterci al lavoro per costruire qualche cosa dal nulla... C'è però un fatto: che nell'antichità non esisteva un proletariato, e non ci resta perciò che costruire, anche malamente qualche cosa dal nulla».

Così la morale borghese e quella feudale venivano ad essere addirittura le uniche fonti dell'etica del proletariato. Wu Han sosteneva, cioè, che la morale ha le sue origini in una morale precedente, le idee in altre idee precedenti, senza distinzioni di classe, rifiutando la teoria marxista, per la quale è l'esistenza sociale dell'uomo che determina le sue idee, sono le strutture economiche e politiche che determinano la ideologia di una società. In un articolo pubblicato nel gennaio del 1966 sulla «*Rivista di Filosofia*» si criticava aspramente questa posizione idealistico-borghese sulla provenienza delle idee e quindi della morale di una classe.

Infatti, anche la morale borghese, benché abbia «ereditato» da quella feudale il principio di fondare la propria felicità ed il proprio benessere sulle sofferenze degli altri, non è affatto derivata da quella, ma è sorta dai rapporti sociali creati dalla produzione capitalistica. L'autore dell'articolo terminava affermando che la morale comunista, strumento al servizio della rivoluzione proletaria, che vuole eliminare lo sfruttamento, non può sorgere dalla morale dei latifondisti e della borghesia, ma può scaturire soltanto dagli interessi di classe del proletariato.

Nel suo discorso al Convegno dei lavoratori dell'arte e della letteratura, tenutosi nella capitale, per la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, Chiang Ching, il 28 novembre 1966, disse fra l'altro:

«Far emergere il nuovo dal vecchio significa creare un nuovo contenuto che corrisponda alle esigenze delle masse e alla forma popolare nazionale che il popolo ama. Per quanto riguarda il contenuto, in molti casi non si può nemmeno parlare di far emergere il nuovo dal vecchio. Come possiamo assimilare criticamente fantasmi, dei e religione? Ritengo che sia impossibile, poiché siamo atei e comunisti: Noi non crediamo ai fantasmi e agli dei. E ancora, per esempio, i precetti morali feudali della classe, dei proprietari fondiari e i precetti morali della borghesia, considerati indiscutibili, venivano usati per opprimere e sfruttare il popolo. Possiamo forse assimilare criticamente cose che venivano usate per opprimere e sfruttare il popolo? Ritengo che ciò sia impossibile poiché il nostro è un paese della dittatura del proletariato. Noi vogliamo edificare il socialismo. La nostra base economica è la proprietà pubblica. Ci opponiamo decisamente al sistema della proprietà privata con cui il popolo viene oppresso e sfruttato. Spazzare via ogni residuo del sistema di sfruttamento e le vecchie idee, la vecchia cultura, i vecchi costumi e le vecchie abitudini di tutte le classi sfruttatrici è un aspetto importante della nostra Grande Rivoluzione Culturale Proletaria». (Da «I lavoratori dell'arte e della letteratura a convegno nella capitale per la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria», in «LA CINA», 1967, n. 2, pagg. 11-12).

Alla fine del suo articolo Yao si chiedeva: «Dov'è allora il significato attuale di un 'giornale murale' come la «Destituzione»? Che funzione ha per noi cinesi nell'epoca del socialismo? Per rispondere a questi interrogativi è necessario indagare un po' sulla situazione di fondo in cui è venuta alla luce quest'opera. Tutti sanno che nel 1961, proprio mentre il nostro paese si trovava in temporanee difficoltà economiche dovute a tre anni di continue calamità naturali e gli imperialisti, i reazionari di tutti i paesi e i revisionisti contemporanei scatenavano un'altra marea anticinese, gli «spiriti maligni» sollevarono una campagna a favore delle «gestioni individuali» e della «revisione dei giudizi».

«Andavano sbandierando la superiorità delle «gestioni individuali», esigevano il ritorno all'economia individuale e la «restituzione delle terre»; in altre parole intendevano scalzare le basi delle comuni del popolo e ripristinare il dominio criminoso dei proprietari fondiari e dei contadini ricchi. Imperialisti, proprietari fondiari, contadini ricchi, reazionari, cattivi soggetti e destre, che nella vecchia società avevano fabbricato innumerevoli sentenze ingiuste, avevano perduto il diritto di continuare a fabbricarne e si sentivano vittime di una ingiustizia per il fatto di essere stati spodestati; reclamavano con tutte le forze una «revisione delle sentenze ingiuste» e speravano che uscisse fuori un personaggio che rappresentasse i loro interessi, che si ponesse in contrasto con la dittatura del proletariato e la rivoluzione socialista. La lotta di classe esiste obiettivamente e deve necessariamente trovare un riflesso, sotto questa o quella forma, sul piano ideologico; deve riflettersi attraverso la penna di questo o quell'autore, indipendentemente dal fatto che lo stesso ne sia o meno consapevole: questa è una legge obiettiva indipendente dalla volontà umana. La

«Destituzione di Hai Jui» è appunto un tipo di riflesso di questa lotta di classe. Se il compagno Wu Han non è d'accordo con questa analisi, risponda allora a questa domanda: nel 1961 che cosa mai poteva apprendere il popolo dalla «Destituzione di Hai Jui», che falsava la realtà storica? Noi riteniamo che la «Destituzione» non sia un fiore profumato bensì un'erba velenosa. Sebbene sia stata pubblicata e rappresentata alcuni anni or sono, è stata seguita da tutta una serie di articoli elogiativi, opere e articoli di questo genere sono diffusi in gran quantità, la loro influenza è enorme e il veleno è stato propagato in un ambito molto ampio: sarebbe dannoso per la causa del popolo non mettere in chiaro queste faccende. E' necessario discuterne». (Da «Commento a un dramma storico contemporaneo; La destituzione di Hai Jui» di Yao Wen Juan, in «Vento dell'Est» Anno I, n. 3, 1966, pag.14).

E' evidente ciò che Yao, nel suo articolo, considerava importante rilevare e discutere pubblicamente, e poneva in rilievo soprattutto due punti:

- a) la nuova interpretazione della storia;
- b) la possibilità di utilizzare una certa interpretazione a fini propagandistici, con chiari intendimenti politici.

Infatti Yao concludeva l'articolo affermando:

«In questa discussione basta riflettere con serietà e applicare un metodo di analisi che tenga presente i rapporti di classe, per trarne i necessari profondi insegnamenti a proposito della lotta di classe nella storia e nell'attualità».

LA POLITICA PROLETARIA AL PRIMO POSTO

Tuttavia l'attacco non era rivolto soltanto contro la persona Wu Han, quanto piuttosto contro la linea politica di cui si era fatto portavoce e sostenitore. Mentre Pechino e «Il gruppo dei cinque per la Rivoluzione Culturale» volevano il silenzio sull'articolo di Yao, il Comitato di partito di Shanghai pubblicò, il 6 dicembre, una raccolta di tutte le note redazionali che erano state dedicate all'articolo in tutta la Cina e, anzitutto, quelle del giornale dell'esercito.

Nei mesi successivi si riversò su tutto il paese un vero diluvio di articoli su Wu Han. La discussione accademica che si sviluppò rivelava quali valori i difensori dello storico cercassero di difendere all'interno e all'esterno del Partito. Infatti essi cercarono di spostare totalmente la questione da un punto di vista accademico, ossia criticando l'adozione di antichi valori etici e sulla

loro applicazione al presente. Soprattutto a Pechino si cercò di svalORIZZARE l'aspetto politico della questione, cioè il parallelo Hai Jui / Peng Teh-Huai, con il motto: «Discussione politicamente limitata, accademicamente allargata».

Intanto Wu Han, in una pseudo-autocritica, ammetteva di aver deformato la realtà storica per ragioni artistiche, ma affermava anche di aver cominciato ad occuparsi di Hai Jui nel 1959, con un articolo scritto dopo il Congresso di Luschan (2-16 agosto 1959) e gli appelli lanciati dal Partito comunista per la mobilitazione delle energie e la lotta contro gli «opportunisti di destra».

Alcuni interventi in difesa di Wu Han inoltre, pur riconoscendo le sue posizioni sbagliate riguardo ai «funzionari onesti» del periodo feudale, e criticando la descrizione apologetica di Hai Jui, negavano però che in tutto ciò si potesse riconoscere un attacco politico, e accusavano Yao Wen Juan di dare giudizi semplicistici e arbitrari, non avendo prove sulle reali intenzioni dello scrittore.

Comunque, il trasferimento della polemica dal piano culturale e ideologico a quello politico, incontrò le più forti resistenze negli ambienti di Pechino. Il 2 febbraio il «Gruppo dei cinque per la Rivoluzione Culturale» decise di riunirsi, sotto la presidenza di Peng Chen. Il tema della discussione era: se l'affare Wu Han si dovesse considerare una questione puramente accademica, e quindi trattarlo di conseguenza, oppure se si dovesse prenderlo come punto di partenza per una critica contro i fautori della linea filo-sovietica, i quali si sarebbero serviti della figura di Hai Jui per appoggiare la riabilitazione del predecessore di Lin Paio, Peng Teh-Huai, destituito nel 1959.

E' indubbio infatti che nel dramma di Wu Han ricorrevano spesso talune richieste che Peng Teh-Huai aveva avanzato, neglistessi termini, al Congresso di Luschan del '59. Siccome poi, la destituzione dell'allora ministro della difesa era avvenuta proprio a causa delle sue richieste e critiche, che rivelavano la sua posizione politica, il tema del «funzionario ingiustamente depresso» assumeva una funzione particolare nell'anno 1960. Anche in questo caso si doveva smascherare coloro che si opponevano a una campagna antirevisionista, che analizzasse le cause del revisionismo in Unione Sovietica ed estendesse l'analisi in Cina, nella società cinese e nel Partito.

Carmine Fiorillo

I QUATTRO E LA TEORIA DELLE FORZE PRODUTTIVE

CHI METTE VERAMENTE LA POLITICA RIVOLUZIONARIA AL PRIMO POSTO SI INTERESSA ANCHE DELL'ECONOMIA

I quattro sono accusati non essersi interessati all'economia, di avere trascurato completamente la produzione.

Essi, secondo quanto riporta la stampa, non si sono mai interessati di problemi concreti riguardanti l'industria e l'agricoltura (le poche volte che se ne interessarono, lo fecero in modo "astratto e metafisico", come per esempio quando Chiang Ching, entusiasmata dalla visione di un documentario scientifico che mostrava come impiegare piccoli trattori a mano per la meccanizzazione agricola delle zone montuose, propose l'adozione di questo tipo di macchina nelle grandi pianure, ignorando completamente la diversità delle condizioni). Non solo, ma ogni volta che qualcuno affrontava questi argomenti, cadeva vittima delle loro invettive.

Chi parlava di migliorare progressivamente le condizioni materiali di vita del popolo, di creare le condizioni materiali per l'eliminazione delle tre grandi differenze, per la conquista della vittoria del socialismo sul capitalismo, era subito etichettato come "sostenitore della teoria delle forze produttive".

Che cos'è la teoria delle forze produttive?

Si tratta di una teoria revisionista secondo la quale lo sviluppo della società è unicamente il risultato naturale dello sviluppo delle forze produttive ed è sufficiente il solo sviluppo di queste ultime per poter realizzare il socialismo e il comunismo. Essa insiste unilateralmente sulla funzione decisiva delle forze produttive e nega la reazione della sovrastruttura sulla base economica. Nello sviluppo delle forze produttive mette poi l'accento sull'importanza dei mezzi e delle tecniche di produzione, annullando completamente il ruolo dirigente dei lavoratori nello sviluppo delle forze produttive, negando quindi in ultima analisi la dottrina marxista della lotta di classe, della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato (Cfr. Qp, 14 novembre).

"Il presidente Mao, nel formulare la direttiva sullo studio della teoria della dittatura del proletariato, quella sulla promozione della stabilità e unità e quella per lo sviluppo dell'economia nazionale agli inizi del 1975 ha sottolineato ancora una volta che 'la lotta di classe è l'asse principale'".

* * *

Nel sistema socialista, non esiste più una proprietà privata dei mezzi di produzione che dia la possibilità di arricchirsi con lo sfruttamento, ma esiste ancora il diritto borghese e quindi la possibilità di godere di una parte maggiore di ricchezza sociale. Il pericolo di ripercorrere il cammino dell'URSS è sempre latente in Cina, e ogni contraddizione sociale offre l'occasione buona per ridare spazio vitale agli elementi controrivoluzionari. L'anno scorso. Teng Hsiao-ping fu attaccato proprio con l'accusa di valersi delle posizioni riguadagnate nel 1973 per presentare a metà del 1975 un programma basato sulla teoria delle forze produttive: negazione della teoria della continuazione della lotta di classe, rettifica della gestione in senso produttivistico, introduzione di tecnologie avanzate basata sull'importazione".

* * *

Oggi la stampa afferma: "Teng Hsiao-ping aveva completamente torto quando diceva che 'non importa se i gatti sono bianchi o neri, basta che sappiano prendere i topi'. Ci siamo opposti, ci opponiamo e ci opporremo sempre alla teoria delle forze produttive. Ma questo non deve significare che ci si opponga al promuovere la produzione. La *banda dei quattro* confondeva questi due concetti differenti e metteva sullo stesso piano la teoria delle forze produttive con gli sforzi per promuovere la produzione. Attaccavano con

arroganza gli altri e nessuno osava o poteva promuovere la produzione. Questa confusione deve essere criticata ed eliminata. Il principio marxista su questo problema è molto chiaro. La corretta soluzione del rapporto tra rivoluzione e produzione è quella di prendere in pugno la rivoluzione e promuovere la produzione. Questo non ha nulla a che vedere con la teoria delle forze produttive". (Peking Review n.48/1976).

I quattro però accusarono di sostenere la teoria delle forze produttive non solo gli zouzipai ai più alti livelli di responsabilità, ma anche una parte delle masse operaie; essi infatti esortavano gli operai a "non sudare per gli zouzipai" e li rimproveravano di "pensare solo a faticare senza guardare dove stavano andando". Può darsi cioè che individuassero in seno alla classe operaia uno strato di operai paghi e soddisfatti del loro lavoro e della loro paga, poco inclini a occuparsi di temi politici generali.

Dopo l'eliminazione dei quattro si è fatto un gran parlare di un nuovo ritorno di Teng ai vertici del Partito e dello Stato. La stampa ha fatto notare che i quattro si sono serviti della critica a Teng per colpire molti quadri a tutti i livelli e che, pur avendo Teng fatto degli errori, la critica contro di lui è stata condotta male e in modo violento.

Alcuni hanno inoltre sostenuto che gli incidenti dello scorso aprile sulla piazza Tienanmen sono stati causati dai quattro. Quest'anno, in occasione della ricorrenza della morte dell'ex primo ministro Chou En-lai, alcuni sostenitori di Teng hanno tentato, sulla base della reinterpretazione dei fatti dello scorso anno, di riproporlo come un personaggio di cui "la Cina non può fare a meno" (Dazebao).

Giorgio Casacchia

1500 Unite at Convention

Fighting Workers Organization Founded

Close to 1500 workers from all over the U.S. packed Chicago's Pick Congress Hotel over the Labor Day weekend for the founding convention of the National United Workers Organization. It was one of the most significant mass meetings of workers in this country in generations. Participating were 1438 registered delegates and participants, and dozens more observers.

October 1977

Organ of the Central Committee of the Revolutionary Communist Party, USA

